

LA SIMILITUDINE DELLE GRU IN QUINTO SMIRNEO XI, 110-18

Eurialo scaglia contro i Troiani un grande masso, che scompiglia le schiere dei nemici:

... Τρώων δὲ θοᾶς ἐλέλιξε φάλαγγας.

110 Ὡς δ' ὄγε τις γεράνοισι τανυφθόγγοισι χολωθεῖς  
οὔρος ἀνὴρ πεδίοιο μέγ' ἀσχαλῶν ἐπ' ἀρούρη  
δωήσας περὶ κρατὶ θοῶς καλὰ νεῦρα βόεια  
λᾶα βάλη κατέναντα, διασκεδάση δ' ὑπὸ ροίζῳ  
ἤέρι πεπταμένας δολιχὰς στίχας, αἱ δὲ φέβονται,

115 ἄλλη δ' εἰς ἐτέρην εἰλεύμεναι ἀίσουσι  
κλαγγηδόν, μάλα πάγχυ πάρος κατὰ κόσμον ἰόσαι... (1).

Al v. 111 ἐπ' ἀρούρη è una congettura di Platt, al posto di ἐπορούση dei codici, che fa difficoltà per il legame asindetico con il colon seguente δωήσας... λᾶα βάλη κατέναντα, mentre dopo abbiamo al v. 113 διασκεδάση δ' ὑπὸ ροίζῳ. Koehly nella sua edizione, notando questa difficoltà, aveva tuttavia mantenuto nel testo ἐπορούση, immettendo poi una lacuna dopo il v. 111 (2); Vian invece accoglie nel testo la congettura di Platt e traduce così i vv. 110-1: "Parfois une sentinelle postée dans la plaine se fâche contre les grues au long cri; l'homme, inquiet pour les labours..", notando poi a p. 212: "Le texte paraît imposer cette traduction; on attendrait un paysan plutôt qu'une sentinelle, surtout si la conjecture ἐπ' ἀρούρη est exacte". Per cercare di risolvere il problema, può essere di aiuto il confronto con due brani in cui ritroviamo il tema del contadino che, per difendere il suo raccolto da uno stormo di gru, lancia delle pietre con una fionda per allontanarle: si tratta di un epigramma funebre di Antipatro di Sidone, A. P. VII, 172:

Ὅ πρὶν ἐγὼ καὶ ψῆρα καὶ ἀρπάκτειραν ἐρύκων  
σπέρματος ὑψιπετῆ βιστονίαν γέρανον,  
ῥινοῦ χερμαστήρος εὔστροφα κῶλα τιταίνων  
Ἄλκιμῆνης, πτανῶν εἶργων ἄπωθε νέφος...

(1) Per il testo cfr. Quintus de Smyrne, La suite d'Homère, texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1963.

(2) Cfr. Quinti Smyrnaei Posthomericon libri XIV, ed. A. Koehly, Leipzig 1850 (rist. Amsterdam 1968), commento ad loc.: "neque enim participia sunt offensae, sed iuxta posita verba finita sine copula ἐπορούση et βάλη".

e di una favola di Babrio 26:

- Γέρανοι γεωργοῦ κατενέμοντο τὴν χώραν  
 ἐσπαρμένην νεωστὶ πυρίνω σίτω.  
 ὃ δ' ἄχρι πολλοῦ σφενδόνην κενὴν σείων  
 ἐδίωκεν αὐτὰς τῷ φόβῳ καταπλήσσω.  
 5 αἱ δ' ὡς ἐπέσχον σφενδονῶντα τὰς αὔρας,  
 κατεφρόνησαν λοιπὸν ὥστε μὴ φεύγειν,  
 ἕως ἐκεῖνος οὐκέθ' ὡς πρὶν εἰώθει,  
 λίθους δὲ βάλλων, ἠλόγησε τὰς πλείους.  
 αἱ δ' ἐκλιπούσαι τὴν ἄρουραν ἀλλήλαις...

E' molto probabile che Quinto conoscesse questi brani e che abbia utilizzato questo tema, inserendolo e quindi, in un certo senso, rinnovandolo, in una similitudine (3); ad es. l'attribuzione di *καλά* a *νεῦρα βόεια*, che può apparire superflua (4), potrebbe essere interpretata come una variazione imitativa di *εὐστροφα κῶλα* del v. 3 dell'epigramma. Inoltre si può confrontare al v. 8 della favola di Babrio *λίθους δὲ βάλλων* con il v. 113 di Quinto *λᾶα βάλῃ* (5) ed ancora il v. 4 con il v. 115 ... *αἱ δὲ φέβονται* e forse il *τὴν ἄρουραν* del v. 9 con *ἐπ' ἀρούρη* del v. 111. Da notare anche per *διασκεδάση δ' ὑπὸ ρόιζῳ... αἱ δὲ φέβονται*, Virgilio *Georg. I, 156 et sonitu terrebis aves*, da porre accanto all'altra reminiscenza virgiliana, notata da Vian nel commento ad loc., di *Aen. IX, 586 sg.* per il v. 112. In Babrio troviamo ancora un'altra favola in cui ricorre il tema delle gru *σπερμολόγοι* (6), la 13, in cui si narra di una cicogna, caduta nelle reti tese da un contadino per catturare le gru, v. 2 *γεράνους σποραίων πολεμίας συνειλήρει*.

Come si vede, i paralleli non sono decisivi, ma può valere anche in

(3) Cfr. F. Vian, *Les comparaisons de Quintus de Smyrne*, "Rev. Phil." 1954, 49 che inserisce questa similitudine fra quelle originali di Quinto; ma vedi quanto dice giustamente a p. 48: "C'est malheureusement une affaire trop subjective que de faire le départ entre ce qui est personnel et ce qui est livresque... Voici un nouvel état, susceptible lui aussi d'être révisé et, peut-être, encore abrégé". Vd. anche A. W. James, *Some examples of Imitation in the Similes of later Greek Epic*, "Antichthon" 3, 1969, 89.

(4) Cfr. F. Vian, *Recherches sur les Posthomeric de Quintus de Smyrne*, Paris 1959, p. 171 n. 2: "Si *καλά* ne fait pas difficulté du point de vue de la métrique en XI, 112, en revanche il paraît superflue, sinon inattendue. Le passage est d'ailleurs gravement corrompu". Koechly accetta nel testo la correzione di Rhodomann *χερί* al posto di *καλά* dei codici (*θοῆ χερί*).

(5) Per l'accusativo *λᾶα* cfr. Call. fr. 11, 4 dove appare usato per la prima volta (vd. il commento di Pfeiffer ad loc.). Per espressioni simili cfr. Hom., Il. 3, 12 *ὄσον τ' ἐπὶ λᾶαν ἦσιν* e Ap. Rh. 4, 1489 *λαῖ βαλῶν*.

(6) Cfr. R. E. s. v. Kranich, col. 1572.

questo caso l'osservazione fatta da Vian a proposito dell'atteggiamento di Quinto verso Oppiano (7): quando si tratta di imitare i suoi grandi predecessori, Omero, Apollonio Rodio ed Arato, Quinto non esita a citare le loro espressioni con qualche variazione; nel caso di Oppiano invece "il ne cherche dans son livre que des sujets qu'il traite ensuite avec son style propre" (p. 51). Come con Oppiano, Quinto cerca probabilmente di prendere le distanze da autori come Antipatro e Babrio che niente hanno a che vedere con l'epica, utilizzandone dei temi e nello stesso tempo ricreandoli in base al genere epico e al proprio stile.

Se Quinto dunque conosceva questi brani, aumentano, mi pare, le possibilità che in οὔρος ἀνὴρ πεδίω sia da vedere un "guardiano dei campi" (8), un contadino e che di conseguenza la congettura ἐπ' ἀρούρη sia giusta. L'espressione οὔρος... πεδίω non fa difficoltà a questo riguardo; si può confrontare infatti Oppiano, Cyn. I, 375 βουκολίων οὔροι e ancora indietro Apollonio Rodio IV, 1643 νήσου... οὔρον (9). Per πεδίον nel senso di campo coltivato si può vedere Esiodo, Op. 388 οὗτός τοι πεδίων πέλεται νόμος e Menandro, fr. 719 K πόλεμος δὲ κὰν πεδίω κακῶς (contrapposto a κὰν πέτραις del v. precedente). In quanto alla chiusa del v. 111 μέγ' ἀσχαλῶν ἐπ' ἀρούρη un interessante parallelo è costituito da Oppiano, Hal. II, 344... καὶ ἀσχαλόωσ' ὀδύνησι e forse in Nonno, Dionys. 36, 413 è da vedere un riecheggiamento in ἐπ' ἀσχαλῶν κυδοιμῶ (10): entrambe le espressioni si trovano alla fine del verso, come in Quinto.

Se accettiamo dunque questa interpretazione, l'ira del contadino verso le gru che passano sui suoi campi non si può spiegare, come fa Koechly, ricorrendo ad Esiodo, Op. 450-1: (la gru) ἢ τ' ἀρότοιό τε σῆμα φέρει καὶ χεῖματος ὥρην/ δεικνύει ὄμβρηροῦ κραδίην δ' ἔδακ' ἀνδρὸς ἀβού-

(7) F. Vian, Les comparaisons..., p. 51.

(8) Cfr. l'ed. Didot, Parisiis 1840 "custos arborum" e anche L. Ferrari, Sulla Pre-  
sa di Ilio di Trifiodoro, Palermo 1962, 38, che, citando questi versi, a proposito  
di una analoga similitudine di Trifiodoro (vv. 350-7), traduce l'espressione "guardiano  
dei campi".

(9) In Omero οὔρος ha il significato di "difensore", "baluardo"; vd. l'espressione  
ricorrente οὔρος Ἀχαιῶν in Il. 8, 80; 11, 840; 15, 370 e 659; ecc.

(10) Nonno conosceva sicuramente questo passo, dato che cita quasi letteralmente  
l'inizio del v. 114 in Dionys. 33, 286 ἤερι πεπταμένην... Cfr. anche E. Heitsch,  
Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit, Göttingen 1963, XXII,  
10 κα[ὶ] ἀ[σχα]λόων ὑπ' [ὄμ]οκλήης. Vd. ancora Quint. Smyrn. 5, 595 e 606 ἀσχα-  
λάαν ἐν θυμῶ. D'altra parte il verbo è comune in tutti gli scrittori epici, ma con co-  
struzioni diverse e diversa posizione nel verso (in Omero per es. compare per la mag-  
gior parte delle volte all'inizio, in Apollonio Rodio alla fine del verso).

τέω, ma, in base ai brani citati, proprio al fatto che la gru è ἀρπάκτειρα σπέρματος (11).

Per quanto riguarda la seconda parte della similitudine (vv. 114-7), oltre la scontata allusione alla celebre similitudine omerica sulle gru (Γ, 3 sgg.) per il particolare del grido degli uccelli (v. 111 e 117), credo che si debba tener conto anche di un altro passo omerico, B 459 sgg., in cui, sempre nell'ambito di una similitudine, il volo χηνῶν ἢ γεράνων ἢ κύκνων δουλιχοδείρων (v. 460) viene descritto nel suo movimento vorticoso ἔνθα καὶ ἔνθα ποιῶνται. Infine mi pare che dietro le δουλιχὰς στίχας del v. 115 oltre Arato, Phaen. 1031-2 sia da vedere anche Oppiano Hal. I, 620 sgg.; qui le gru volano κατὰ στίχας εὐρέες ἔσμοί/... καὶ ἄλλυτον ὄγμον ἔχουσιν (624-5), dove si coglie la lunghezza e la continuità di questi 'sciami', che formano nell'aria un solco ἄλλυτον. A Quinto interessa invece il momento in cui l'ordine si frange, mentre l'attimo in cui le gru appaiono δουλιχὰς στίχας viene rappresentato fuggevolmente quando già le file si sono scomposte (v. 118 μάλα πάγχυ πάρος κατὰ κόσμον ἰούσαι). Mi pare quindi che si possa parlare di una αὔξησης del tema, che corrisponde probabilmente ad una volontà di superamento del modello, secondo un principio caratteristico della μίμησις, proprio, in gran parte, della letteratura d'età imperiale (12).

DARIA GIGLI

(11) In Trifiodoro 355 (γεράνων στίχες ἡεροφώνων) γειοπόνους ἀρότησιν ἀπεχθέα κεκληγυῖαι si allude invece sicuramente al passo esiodeo: cfr. anche James, op. cit., p. 90.

(12) Cfr. per questo concetto J. Bompaire, Lucien écrivain. Imitation et création, Paris 1958, p. 107; cfr. anche Collouthos, L'enlèvement d'Hélène, texte établi et traduit par P. Orsini, Paris 1972, pp. XXX sgg.